

**Assemblea comunitaria prossima domenica 8 ottobre
Gruppo Noemi, Mauro, Danilo Giuseppe
Affronteranno il seguente argomento:**

*Il cristiano tra fede e religione
alla ricerca della propria essenza di Figlio di Dio
secondo il modello Gesù.*

Riflessioni sulle tesi di John Shelby Spong nel libro "Oltre le religioni" in preparazione del Seminario delle CdB a Rimini l'8-10 dicembre 2017.

Gal 3,10-29

Nella lettera ai Galati Paolo spiega come la legge religiosa, con tutte le sue prescrizioni e le sue regole cultuali, non è di per sé capace di rendere l'uomo giusto davanti a Dio. Solo la fede nelle promesse di Dio ad Abramo e al suo discendente Gesù Cristo può liberarci dal peccato e farci partecipi della salvezza. Certamente Paolo elabora il suo ragionamento secondo i parametri e gli strumenti teologici della sua epoca e in particolare del suo ambiente farisaico, che a noi può anche sembrare astruso o incomprensibile, ma la sua intuizione di fondo è particolarmente geniale e ancora molto attuale nella prospettiva della sua piena realizzazione: la religione non è il fine dell'uomo, ma è uno strumento nelle sue mani per prendere coscienza del percorso da intraprendere per arrivare ad una piena consapevolezza della nostra essenza di "figli di Dio" e, se figli, anche di eredi della sua stessa libertà e creatività.

D'altra parte la religione, in particolare quella cristiana, si è sviluppata e consolidata costruendosi nel corso dei secoli una corazza, fatta di dogmi e di precetti, che se ha permesso di difendere il nucleo originario del messaggio evangelico, nello stesso tempo ha impedito alla coscienza degli individui di crescere in consapevolezza e di raggiungere spiritualmente la maggiore età. Ora se vogliamo attuare pienamente il nostro essere cristiani, dobbiamo spezzare questa corazza che ci soffoca e alla lunga ci uccide spiritualmente, e tentare di riformulare in un nuovo linguaggio e in una nuova prassi ciò che è il messaggio di fondo dell'esperienza di Gesù.

John Shelby Spong, nel libro "Oltre le religioni", opera questo tentativo di togliere al Cristianesimo questa incrostazione di dogmi e precetti, per recuperare la linfa vitale del vangelo originario. Egli parte dal presupposto che il concetto teistico di Dio-persona, assiso nell'alto dei cieli e che interviene nel mondo a premiare i buoni e a punire i cattivi, non è più attuale e nemmeno comprensibile per l'uomo moderno, date le conoscenze scientifiche che hanno rivoluzionato la visione del mondo. Dal momento quindi che Dio non può essere concepito in termini teistici, non ha senso cercare d'intendere Gesù come l'incarnazione di una divinità teistica. Che significato ha dunque il titolo di "Figlio di Dio" attribuito a Gesù? Ripercorrendo l'evoluzione delle prime comunità dei credenti nel messaggio di Gesù, Spong mette in evidenza una progressiva differenziazione nell'attribuire a Gesù il concetto di Figlio di Dio. Questa espressione era già presente nel linguaggio e nella cultura ebraica e stava ad indicare una persona prediletta da Dio e che realizzava la sua volontà. Veniva attribuita a re o profeti che erano in sintonia con le indicazioni di Jahwè, ma anche a Israele come popolo o a singoli individui considerati giusti.

In questo senso il titolo viene attribuito dall'ebreo Paolo a Gesù, non durante la sua vita, ma dal momento della sua resurrezione: "...costituito a partire dalla sua resurrezione dai morti Figlio di Dio nella potenza dello Spirito"(Rom 1,4). Il Vangelo di Marco, il primo ad essere scritto poco dopo l'anno 70, attribuisce questo titolo a Gesù nel momento del suo battesimo nel Giordano da parte di Giovanni, quando si aprono i cieli e Dio dice: "Tu sei il mio figlio diletto in cui mi sono

compiaciuto". Una frase questa che ritroviamo nel Salmo 2,7 e che viene indirizzata al re David. I Vangeli di Matteo e soprattutto di Luca, scritti negli anni 80, fanno risalire questo titolo alla nascita di Gesù. Cioè l'adozione di Gesù come Figlio di Dio viene progressivamente fatta risalire all'indietro nel tempo, dalla resurrezione, al battesimo e alla nascita, fino a diventare uno stato ontologico nella persona di Gesù secondo il Vangelo di Giovanni, della fine del I sec. ("e il Verbo di Dio si fece carne", Gv 1,14).

Per spiegare tale evoluzione bisogna tener presente che se all'inizio la comunità dei credenti era composta sostanzialmente da ebrei, che interpretavano l'evento Gesù secondo le tradizionali categorie ebraiche, con il passare del tempo le comunità si caratterizzavano sempre più in senso ellenistico, perché composte da non ebrei. E la cultura ellenistica aveva ben pochi punti in comune con la cultura ebraica, per cui il pur lodevole sforzo di Paolo e di Luca di spiegare il contenuto del Vangelo nelle categorie ellenistiche portò comunque ad un equivoco. Per i Greci non c'era nulla di strano nel fatto che gli dèi potessero figliare e che anzi potessero incarnarsi in fattezze umane apparenti, pur restando sempre distinti dagli uomini, e quindi interpretarono l'espressione "Figlio di Dio" in senso letterale, come filiazione fisica.

Tale concezione della divinità di Gesù si scontrava però con i dati riportati nei Vangeli che rivelavano una profonda umanità di Gesù, e allora cercarono di far coesistere i due aspetti contrastanti, arrivando alla definizione di Gesù sia come vero uomo, sia nello stesso tempo come vero Dio. Siccome però i due aspetti sono inconciliabili tra loro, si appellarono al mistero, rinunciando quindi a dare una spiegazione plausibile e a comprendere appieno la realtà spirituale di cui Gesù era portatore. Questo escamotage non ha comunque risolto il problema, perché nella storia del Cristianesimo si è sempre oscillato, non solo tra gruppi sociali contrapposti (basta ricordare le lotte nel III sec. tra i sostenitori dell'una o dell'altra tesi, con reciproche accuse di eresia), ma anche nella psicologia del singolo individuo, tra la concezione di Gesù solo come vero Dio, e su questo si è impostato tutto il culto cristiano, o di Gesù solo come vero uomo, dando quindi all'individuo la possibilità di poterlo imitare nel suo impegno umanitario nei confronti di tutti gli emarginati. Se la prima concezione rinchiude il cristiano in un bozzolo di sicurezza, ma anche di staticità, il considerarlo vero uomo ha dato a molti energia per un impegno nella vita quotidiana, volta a modificare i rapporti sociali e a costruire un mondo nuovo, basato sulla giustizia, sulla solidarietà e sulla pace.

Oggi viviamo in un'epoca di grande trasformazione culturale: è andata in crisi per cause diverse la cultura greco-romana, basata sulla razionalità della logica aristotelica, e abbiamo perso i tradizionali punti di riferimento. Anche tutta la costruzione teologico-dogmatica, elaborata dalla Chiesa sulla base della logica aristotelica, ha perso significato per l'attuale società e non è perciò casuale la crescente disaffezione dei cristiani per dei riti liturgici che nel migliore dei casi sono considerati per lo più sotto l'aspetto magico. Essi non sono più percepiti come "sacramenti", nel senso originario del termine, cioè come segni efficaci che stimolano l'impegno nella vita quotidiana secondo i valori evangelici: sono spesso un atto scaramantico, per allontanare da sé la condanna dell'inferno o comunque dal sentirsi in colpa per aver mancato a un obbligo religioso.

Per ridare significato ai nostri gesti liturgici bisogna recuperare lo spirito originario, recuperare anzitutto i parametri della cultura ebraica che hanno generato il messaggio evangelico e poi attualizzare i valori ad esso collegati. Liberarsi da una sovrastruttura mentale che ci ha permeato fin dalla culla, non è una cosa semplice: richiede un continuo sforzo di maturazione, nella consapevolezza che il cammino è lungo, disagiato e pieno di insidie, ma che è l'unica possibilità che abbiamo per avvicinarci alla Verità.

Per recuperare il significato profondo del messaggio evangelico bisogna desacralizzare la persona di Gesù, considerandolo vero uomo in tutti i suoi aspetti, inserito in una normale famiglia ebraica, con una vita lavorativa alle spalle, e che a un certo punto decide di abbandonare tutto e dedicarsi

totalmente all'annuncio del Regno di Dio. Se noi invece lo lasciamo nella sua sacralità di Figlio di Dio, operiamo una distorsione del suo messaggio e ci impediamo di realizzare gli obiettivi che egli si era prefisso.